

Ero intento a scrivere questo romanzo quando avvertii il bisogno di visitare almeno una volta la casa in cui fu consumato quell'orrendo delitto. Fu così che un pomeriggio di inizio primavera brandii il mio bastone e uscii di casa.

Fui evacuato in questo villaggio nella prefettura di Okayama nel maggio del 1945 e, da allora, tutti coloro in cui mi sono imbattuto mi hanno voluto raccontare il caso del *koto* stregato.

È strano. Ma quando la gente scopre che sono un autore di romanzi gialli, sembra che avverta un bisogno irrefrenabile di condividere con me tutti i particolari dei delitti di cui è a conoscenza. E gli abitanti di questo villaggio non fanno eccezione. Ecco perché, almeno una volta, ognuno di loro si è sentito in dovere di raccontarmi questa storia. Eppure, nonostante l'impronta indelebile che ha lasciato, credo che la maggior parte di queste persone non conosca ancora la verità.

Per quanto la gente si affanni a descrivermi particolari di delitti anche molto intriganti, fino a oggi non mi è mai capitato di imbartermi in racconti che abbiano lasciato in me un segno profondo. O, per lo meno,

posso affermare che nessuno di questi racconti sarebbe mai potuto divenire un romanzo.

Questo caso, però, era diverso. Cominciai ad avvertirne l'insolito fascino quando raccolsi le prime indiscrezioni. In particolare, non appena mi rivolsi a F, la persona più informata sui fatti. Non si trattava di un semplice omicidio. Perché l'assassino aveva ordito una trama così sottile da permettermi di accostare l'intera vicenda a quelli che solitamente vengono chiamati *delitti a porte chiuse*.

Quasi tutti coloro che si autodefiniscono autori di romanzi gialli, almeno una volta nella vita, hanno sperato di confrontarsi con un delitto del genere. E, in effetti, è davvero indescrivibile il brivido che si prova nel riuscire a risolvere un omicidio compiuto al chiuso dove manca apparentemente un assassino. Sono molti gli scrittori che si sono cimentati in questo genere, anche se tutti i romanzi scritti fin qui non rappresentano che mere varianti ai romanzi gialli nello stile di Dickson Carr. Mai avrei immaginato di imbattermi in un caso come questo senza approfondire il benché minimo sforzo.

Non appena cominciai a informarmi sulle dinamiche del delitto, mi chiesi immediatamente se non vi fossero casi analoghi all'interno dei romanzi che avevo letto sino a quel momento. Mi vennero in mente *Il mistero della camera gialla* di Leroux, *I denti della tigre* di Leblanc, *La canarina assassinata* e *La tragedia in casa Coe* di Van Dine, *La casa stregata* di Dickson Carr e ancora un romanzo che rappresenta una variante al classico delitto a porte chiuse che è *Omicidio in casa Angell*

di Roger Scarlett. Eppure il mio caso non aveva nulla in comune con queste opere.

Se proprio dovessi fare un confronto, probabilmente penserei al romanzo di Leroux. Non tanto per i fatti in esso narrati, quanto per l'atmosfera che aleggiava nei luoghi dove sono stati commessi i crimini. Invece della carta da parati gialla presente nell'opera francese, nella residenza dove fu consumato il delitto, sia le colonne sia il soffitto, unitamente agli stipiti e alle persiane scorrevoli, erano stati interamente dipinti in una tinta di rosso bengalese. Non che fosse un caso isolato per le abitazioni di questa zona, anche l'edificio in cui abito adesso è stato tinteggiato con lo stesso colore. Con la sola differenza che la mia è una costruzione molto vecchia e che, probabilmente, più che rossi i suoi interni presentano una tinta più scura, ladove la residenza del delitto – che era stata appena ritinteggiata all'epoca dei fatti – brillava di un rosso più acceso. Se a ciò si aggiunge che i *tatami* e le persiane scorrevoli erano stati appena montati e che i paraventi dorati erano stati trovati semichiusi, non sarà difficile immaginare il violento impatto che la scena di quei due corpi insanguinati produsse su chi si trovò sul luogo del delitto.

Ma ci fu un elemento singolare che mi spinse ad appassionarmi a questo caso: si trattava del *koto*, presente sin dall'inizio di questa vicenda. Il suo suono ruvido fu udito ogni volta che affioravano i raccapriccianti particolari del caso. E io che sono un indefesso sognatore non potevo rimanere indifferente a tutto ciò:

l'omicidio a porte chiuse, la stanza in rosso bengalese, il suono del *koto*! Sembrava quasi che tutti quegli elementi si fossero allineati casualmente affinché potessero essere distribuiti nella narrazione. Proprio alla stregua di un medicinale che produce un inatteso effetto collaterale.

È importante sottolineare che la mia attuale abitazione dista solo quindici minuti a piedi dalla residenza incriminata degli Ichiyanagi nel piccolo villaggio di Yamanodani a Okayama. Il paese è protetto su tre lati da una bassa catena montuosa le cui increspature si incastonano nella pianura come le braccia di un'asteroidea si allungano nella sabbia. La residenza degli Ichiyanagi si trovava proprio alla punta estrema di una di quelle braccia.

A ovest di quei monti scorre un ruscello, mentre a oriente un'esile stradina si inerpica in alto fino a raggiungere il villaggio montano di Hisamura. Giunti in pianura, sia il ruscello che la strada si ricongiungono delimitando la residenza degli Ichiyanagi, posta all'interno di un terreno irregolare a forma di triangolo vasto oltre sei chilometri quadrati. Confinando a nord con i monti, l'ingresso della tenuta si trovava a est.

Provai a passare davanti all'entrata principale che appariva leggermente rialzata rispetto alla strada. Ai lati del grande portone nero bordato di rivetti si diramava una fila di mura imponenti lunghe oltre duecento metri. Sbirciando dal portone, sembrava che all'interno del primo cerchio di mura esterne ve ne dovesse essere un altro. A giudicare dall'imponenza, al di là di

quello doveva trovarsi di certo una grande abitazione che però non era visibile da fuori.

Girai verso il lato ovest della costruzione e costeggiando il ruscello in direzione nord mi imbattei in un mulino ad acqua che andava a delimitarne la cinta muraria. Più in su, sempre nella stessa direzione, trovai un ponte in terra battuta. Lo attraversai e mi inoltrai nella fitta foresta di bambù che lambiva il lato nord della tenuta. Spuntai su di una collinetta dalla cui estremità riuscii a sovrastarla quasi del tutto.

La prima cosa che colpì il mio sguardo fu la dépendance. Poiché fu proprio lì che venne commesso il delitto. Stando ai racconti del paese, la sua costruzione fu ordinata dagli avi della famiglia Ichyanagi che ne volevano fare un luogo di ritiro per i padroni di casa. Nonostante l'interno angusto fosse composto da due semplici vani di sei e otto *tatami*, il giardino – costellato di alberi e pietre – appariva estremamente raffinato. Tornerò però più avanti sui dettagli di questo edificio.

Spingendo oltre lo sguardo, orientata verso est avvistai l'imponente residenza padronale e – al di là di questa, in ordine sparso – l'abitazione del ramo cadetto della famiglia, il magazzino e il fienile. La residenza e la dépendance erano divise dal recinto in bambù del tempio Kennin nel quale era stata ricavata una rustica porticina fatta di rami. L'aiuola e la porta apparivano oltremodo trascurate anche se all'epoca dei fatti dovevano essere ancora ben tenute. Tanto da attutire l'eco delle grida che vennero percepite da chi arrivava dalla residenza principale.

Dopo aver dato una rapida occhiata, uscii dalla foresta di bambù e mi diressi verso il municipio di Okamura, sul lato opposto del villaggio. L'edificio si trovava precisamente a sud, proprio nel punto in cui terminavano le abitazioni e una vasta distesa di risaie si proiettava fino al villaggio di Kawamura. I campi erano attraversati da una lunga strada grazie alla quale era possibile arrivare in soli quattro minuti alla stazione. Naturalmente, tutti coloro che giungevano in paese col treno erano costretti a percorrerla e a passare di fronte al municipio per raggiungere il villaggio di Okamura.

Dirimpetto al municipio vi era un edificio con un ampio pavimento in terra battuta e una vetrina dal misero aspetto. Si trattava di una locanda che in passato rifoceva i cocchieri di passaggio in paese. Proprio questa locanda – come racconterò di seguito – sarà direttamente coinvolta nel delitto. E fu proprio qui che l'uomo con tre dita venne avvistato per la prima volta.